**GLI OCCHI DEL MARE**

Guardo fuori dalla finestra. Osservo il volo degli uccelli. Spesso paragoniamo quel volo alla libertà, cercando dentro di noi quelle sensazioni che i nostri piedi di piombo ci impediscono di sentire. Perché ci sentiamo inchiodati a un terreno pesante mentre vorremmo correre e viaggiare e volare… via … lontano.

Alcuni anni fa ho conosciuto una persona, nessuno di speciale. Un sopravvissuto a se stesso, un randagio in cerca di casa. Poco pulito, molto povero. Non un disperato che ti chiede di regalargli un pasto, o un pezzo della tua vita. Questa almeno è stata la prima impressione che ho avuto prima di guardarlo negli occhi. Occhi scuri, così profondi da potercisi tuffare come in un mare senza isole, acqua alta e salata che regala onde per passare da una riva all’altra. Ponti su ponti per attraversare un’esistenza. “Nacqui in un giorno di maggio ma pioveva come in novembre. Non ricordo il nome del mio paese, né quello di mia madre. So che portava in grembo un fratello o una sorella, che non ho mai conosciuto. Le mie mani sono sporche da sempre per le corde o i secchi sollevati, i mattoni per costruire, mai per la mia casa. Ho abitato sotto le tende e sotto il cielo ma il sole cocente non sapeva di poesia e l’acqua nerastra con cui mi dissetavo non aveva gradazione alcolica per poter dimenticare. Non ho mai sofferto la paura, forse era quello il nome di mia madre. Non ho mai sofferto l’odio perché ero troppo impegnato a disegnare nella mia mente sogni e visioni di cui potermi cibare. Forse sono stato sul punto di morire ma non penso alla mia vita come a una lotta strenua. Penso a me stesso come a quello che sono, un uomo in un mondo pieno di pezzi da ricomporre. Ho preso nelle mani il mio, avendone cura come di un cucciolo abbandonato. A volte penso che se ognuno guardasse se stesso nello stesso modo avremmo più possibilità di mettere ogni cosa a posto, prima di avere esaurito tutto il dolore. Per questo un giorno ho preso davvero un cucciolo con me, magro come le ossa del mio costato. Mi prendevo cura di lui, lui del mio cuore. Quando è partito per una sponda troppo lontana per la prima volta mi sono sentito solo”.

Risento la sua voce, non so se abbia detto davvero tutte queste parole, o se fosse muto e parlasse con lo sguardo. Leggo molto e ho imparato a conoscere un po’ del nostro mondo, prendendone un poco da ogni angolo. Ho viaggiato e sondato molte anime. È impossibile poter dire di sapere tutto, solo per aver studiato cartine di viaggio o le lingue, sperando di essere capiti. La comprensione viene dal saper interpretare i segni, orme lasciate sulla strada da tutti i passanti di questa nostra terra. Tanti fanno i conti con l’ignoranza, che è mancanza di empatia con l’esistenza, non di istruzione.

La libertà è istintiva. Perché se bastasse essere nutriti e rassicurati non lasceremmo mai il grembo materno. Anche in uno spazio confortevole il corpo vuole respirare, la mente sognare, i sogni viaggiare. Ho sbagliato tante volte ma ho sempre scelto, anche il rimpianto è libertà. La piccola D. ha trovato sempre sensi unici, percorsi obbligati per poter avere quella boccata d’aria, costretta a seguire lo stesso tragitto, ogni giorno, alla stesse ore. Come in una prigione. Ci sono pareti invisibili che l’uomo riesce a costruire con abilità di crudele ingegneria. E ci ha chiuso questo piccolo essere che cerca di portare alla bocca il suo pane, condito con la polvere, bagnato del suo sudore. Che sapore ha il suo cibo? Quanto sono grandi le stanze della mia abitazione per lei che conosce solo un minuscolo antro, con il tetto e una specie di finestra ma che non ha il nome di casa? Qualcosa di grande, però, cresce nella sua anima. L’ho visto sotto i suoi occhi chiusi in un sonno misterioso, che la portava lontano. Nella pietà speravo non si risvegliasse ma lei correva avanti, ridendo, perché i bambini trovano imprevedibili vie per raggiungere la felicità. E quando riapriva le sue finestre, paesaggi immensi facevano capolino sotto le ciglia, uscendo come lacrime. Uscendo come acqua di quel mare profondo che aveva appena navigato. Nessuna scienza potrebbe mai dimostrare le sue teorie per ribaltare il mondo. A me è stato regalato il privilegio di poter sorridere nei miei giorni più neri.

Ieri ero sul web, guardavo l’altra parte del pianeta dove popoli, antichi come le radici dei loro grandi alberi, raccontavano nella loro lingua (non l’idioma delle loro parole, quella appresa con la linfa della loro cultura) il disastro provocato dalla paura. Parlavano del terrore della morte, che questa avvenga in un giorno o in cento anni, e dei sacrifici che l’umanità offre per placarlo. Dei modi sempre più inesplicabili di rivolgersi alla vita, chiedendole di portarli con sé per sempre mentre la soffocano in un abbraccio di edera feroce. Convinti atei di un mondo senza dei e, nonostante questo, intenti a pregare con parole cristallizzate, rimaste appese alla propria ombra, gelosi di lasciarle andare. La nostra grande anima ridotta a un lembo stracciato che ci segue. Mi sembra di vedere la gente che cerca di vivere accanto al cuore di nostra madre terra, senza la frenesia di scappare lontano, piuttosto con il desiderio di stare in silenzioso raccoglimento. Con occhi che ci guardano senza giudicare ma con un ammonimento che dovremmo ormai essere in grado di capire. Rispecchiando le stelle che, nel blu profondo della notte, risplendono sulle acque. Arrivano così a noi le loro storie, mormorii di onde sulle nostre spiagge.

Ho molti souvenir di viaggio, pezzetti del mondo, tante cartoline. Una è diversa, però, non è una tappa del mio girovagare, appartiene a una persona. È lei che arriva, con un francobollo che le consente di depositarsi nella cassetta della posta. Leggo il testo, “Grazie per aver scritto in mio favore. Adesso sono io che ti regalo le mie parole, che ti portino fortuna. Ti abbraccio forte”. Un’amica? Forse la mia più cara, di cui non conosco il volto, non so che inflessione abbia la sua voce. Questa donna di cui ho avuto bisogno di una sola informazione. Il nome del suo reato e questo è stato sufficiente per scrivere a mio nome, perché lei potesse un giorno spedire la sua libertà. Ripongo la cartolina tra i miei ricordi, tra i piccoli oggetti e le conchiglie. Trovo le lettere che ci siamo scambiati, in una mi scriveva questa storia, inventata durante i giorni della sua prigionia : *“La bocca di mia madre è un’ala di farfalla. Ha mille colori e i suoi pensieri volano con lei, liberi nell’aria. Il padrone del paese di mia madre è tutto grigio e vuole che il mondo somigli a lui. Per questo ha imprigionato l’ala di mia madre in una scatola. L’ha dipinta di bianco, poi grigio, poi nero. Ma lei non ha dimenticato come si vola e ne ha conservato il ricordo. Dopo molto tempo l’ala di farfalla è finalmente uscita dalla sua prigione. È la bocca di mia madre, che mi sorride e mi dà un bacio.”* Le rispondo, col pensiero perché non so dove abiti adesso, “Cara amica, sono felice di saperti a casa. Io, come molti altri, ho fatto davvero poco, la tua battaglia l’hai vinta tu. La libertà ti appartiene come il cuore che ti batte in petto, che sia per te fonte di eterna gioia. Questa è tutta la fortuna di cui ho bisogno”. E dentro di me spero di non dover ricevere più “grazie” per aver partecipato al dolore.

Diverso è un aggettivo che mi si è stampato addosso molte volte. Sono circondato da gente come me, estrosi pittori di correnti nuove, amanti del colore, ricercatori di altre verità. Dovrebbe essere semplice vivere e convivere ma tanti sono fissi sullo spioncino della propria porta, sempre in agguato ad attendere assalti. Tutto ciò che accade fuori è guerra che non ci appartiene. Anche se l’appoggiamo con indifferenza, disgusto, pregiudizi. Diversi uno dall’altro ma tesi a costruire una normalità uguale per tutti. Aspiriamo ad un futuro eppure alcuni, per sognarlo, devono nasconderselo dentro. Navigatori di una mare clandestino. Chi ha scritto la condanna? Molti scuotono la testa ma la serratura è chiusa con tutte le mandate.

Nel dormiveglia di questa mattina spezzoni di immagini si prendevano a spintoni. Ne conservo solo una, nitida, inaspettata. La catturo e la tengo con me tutto il giorno. Tanti anni fa… Ero molto giovane e andavo a testa alta con le mie idee, orgogliose come la cresta di un gallo. Partecipavo ad una manifestazione, di quelle che nascono pompose, a cui si partecipa sentendosi “nel giusto”, prima di riaffondare nei propri bisogni quotidiani. Gridavamo slogan molto forti, scavati nella pietra come epitaffi a decretare la fine di qualcosa. L’immagine che mi è rimasta è quel corteo che si snodava, come un serpente o come un fiume con tutte le sue frasi e la sua forza. Non saprei dire esattamente a cosa sia servito allora ma scorrere con altri, portando un vessillo, come la vela di una barca, mi ha instillato i rudimenti del mio pensiero. Cercando di non parlare sempre di me stesso, o per me stesso, imparando a calibrare il suono e a dirigerlo verso gli altri, come mani che cercano di unirsi in cerchio. Fino a riuscire a mettermi in ascolto. A farmi raggiungere da tutto ciò che accade, senza farmi travolgere e senza scansarmi. Sentendomi nello stesso posto, allo stesso posto di chi sta chiamando. Posso fare poco o molto, scrivere una lettera o cantare una canzone, agitare i pensieri o alzarli in volo. O accarezzare la libertà con gesti lievi, accudendola, nutrendola, portandole rispetto. Chinandomi dal pontile a rimirare, nel riflesso più bello che abbia incontrato, tutti gli occhi che il tempo ha raccolto e trasportato, con le fronde che sporgono e le gemme nuove, il ricordo dell’arcobaleno come un sorriso lasciato sopra il cielo, la vita che cammina e si riproduce, la gioia di nascere e di imparare. Per raggiungere la soglia che ci apre un’altra storia. Qualunque sia vale la pena di raggiungerla potendo riposare in pace. Potendo chiudere alla fine i propri occhi, continuando a sentire mormorare il mare.